

## E QUINDI USCIMMO A RIVEDERE TRENTO

Era un tiepido pomeriggio di aprile. Mi dondolavo sulla sedia appena fuori dal bar “Piazza Italia”, punto di ritrovo fisso dei ragazzi dopo scuola. Rigidavo uno stuzzicadenti tra le dita e, pizzicando di tanto in tanto le focaccine sul tavolo, ascoltavo distrattamente le chiacchiere delle mie amiche. Il mio sguardo si allungava fuori dal vetro del locale e vagava per la piazza. Un volto particolare catturò la mia attenzione. Mi sistemai sulla sedia con uno scatto e aggrottando la fronte cercai di distinguere i lineamenti di quel viso. Come un pesce che guizza fuori dall’acqua e poi scompare, così mi guizzò un pensiero nella testa, non appena l’uomo girò lo sguardo da un lato e mi mostrò il profilo.

Quel profilo aveva attraversato secoli di storia. Davanti ai miei occhi c’era Dante Alighieri in persona. Saliva dalle scale del teatro che portano alla piazza reggendosi al corrimano tutto tremante e muovendo la bocca semichiusa come stesse parlando tra sé e sé. Il suoi occhi si muovevano smarriti come quelli di un bambino che ha perso la mano della mamma in mezzo alla folla. Rimasi ad osservarlo ipnotizzata fino a quando un fremito di eccitazione si diffuse per tutto il mio corpo e mi costrinse ad alzarmi e uscire dal locale.

Arrivata in prossimità delle scale gli tesi la mano per aiutarlo a salire. Lui la afferrò e mormorò: “Beatrice?”. “No” risposi “In realtà mi chiamo Maria.” La sua bocca si spalancò. I suoi occhi si illuminarono e con la voce piena di gioia gridò: “Addirittura! Questa volta è Maria in persona che si è mossa!” Sorridendo imbarazzata mi presentai. Lo aiutai a salire gli ultimi gradini e come due vecchi amici iniziammo a chiacchierare. Mi raccontava di Virgilio, dell’Eneide, del grande Ulisse e io ascoltavo attenta (mai come in quel momento fui fiera dei miei studi classici!). Attraversammo Via del Simonino e gli parlai dell’antico quartiere ebraico. Lui si guardava attorno attento e silenzioso.

Era stupito dalle tante osterie sparse tra i vicoli che, mi disse, gli ricordavano tanto la sua antica Firenze. Poco più avanti la vetrina luccicante della pasticceria Bertelli attirò la sua attenzione. Ma, memore della terribile pena dei golosi, tirò dritto. Le nostre chiacchiere rimbalzavano per la via da casa a casa e destavano la curiosità delle signore che ogni tanto, per vigilare sulla strada, allungavano le teste fuori dai balconi. Un passo dopo l’altro camminavamo tranquilli e senza accorgerci ci trovammo ai piedi della Fontana del Nettuno.

I raggi del sole giocavano a intrecciarsi con i getti d’acqua e insieme tessevano davanti ai nostri occhi una tela magnifica. Dante ne rimase affascinato e si bloccò. Fece un passo indietro per

osservare la scultura in tutta la sua imponenza, alzò poi il mento per scrutarne la cima e lo abbassò gradualmente fino a farlo toccare per terra sussurrando: “mai vista tanta bellezza.” Ma ad un tratto alcuni oggetti strani abbandonati in un angolo della fontana catturarono la sua attenzione e subito il suo sguardo si fece cupo. Imbarazzata gli spiegai che erano i resti di un pranzo di qualche giovane passante e cercai di distogliere la sua attenzione da quel vassoio di carta imbrattato di pomodoro e da quella bottiglia di plastica circondata di mosche. È un vero peccato, pensai fra me e me, che ci sia ancora gente che non sa nulla di tutela dell’ambiente, di raccolta differenziata e che lascia incurante per strada un piccolo contributo alla distruzione del Pianeta. Eppure ci sono così tanti bidoni sparsi in giro...

Decisi di tornare nel Giro al Sas credendo che avremmo potuto distrarci un po’ nella folla che si scorgeva da Piazza Duomo e che formava con gli abbigliamenti primaverili una sinfonia di colori variopinta. Noi ci avvicinammo ma ecco che dalla folla un uomo vestito di stracci avanzava verso di noi tenendo il capo chino e reggendosi su un vecchio bastone. Nella mano libera stringeva un bicchiere di carta che subito allungò quando gli passammo vicino mostrandoci qualche monetina sul fondo. Dante rallentò il passo e per incoraggiarlo a proseguire poggiai una mano sulla sua spalla. Lui mi seguiva ma solo quando girammo l’angolo smise di girarsi indietro a guardare il mendicante.

Poi si voltò verso di me e con voce stranita mi chiese chi fosse quell’uomo. Mi chiese perché le persone quando lo incrociavano cambiavano strada o nascondevano la testa rovistando nella borsetta. Perché facevano finta di niente? Lui camminava con una montagna di tristezza sulla schiena e nessuno se ne accorgeva né faceva qualcosa per aiutarlo? Com’era possibile? Io rimasi zitta e non risposi. Le sue domande ancora una volta mi avevano turbata. Una bicicletta sfrecciò a fianco a noi e ci risvegliò dai pensieri. Chissà cosa pensava Dante di quegli strani animali con due ruote che gli uomini cavalcavano.

Lo portai proprio nella ‘sua’ Piazza Dante dove il comune ha allestito uno spazio per le biciclette elettriche che è possibile prendere in prestito. Decisi di fargli provare l’emozione di andare in bicicletta e ne staccai una con due sedili dalla carica. Salimmo sul nostro destriero e partimmo alla volta del Lung’Adige: ero curiosa di vedere che reazione avrebbe avuto di fronte a uno splendido scorcio paesaggistico come quello; ma quando arrivammo lui si spaventò un po’. Rimasi un attimo perplessa ma poi capii: “No tranquillo” lo rassicurai “non c’è nessun Caronte nei dintorni e possiamo attraversare il fiume semplicemente salendo su quel ponte!”

Cade un cucchiaino. Faccio un balzo per lo spavento e mi guardo intorno: sono ancora al bar.